

JANNONE. - Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, al Ministro delle politiche agricole, alimentari e forestali.

- Per sapere - premesso che:

è il Lazio la regione che conquista più fondi europei per la ricerca: quasi un quarto dei finanziamenti destinati al nostro Paese entrano nei laboratori e nei centri di ricerca di Roma e dintorni. Ma le migliori performance vengono registrate ogni anno dai ricercatori della Liguria: sono loro in proporzione i più bravi e capaci ad ottenere fondi europei per l'innovazione. Ognuno di loro attrae in media oltre 12mila euro di stanziamenti targati Unione europea. Le «classifiche» regionali sulla corsa ai fondi che l'Unione europea ha messo sul piatto con il settimo programma quadro che fino a tutto il 2013 stanziava 50 miliardi sono contenute nell'indagine che il Ministero dell'istruzione, università e ricerca ha appena realizzato per fotografare le performance, non proprio invidiabili, del nostro Paese nei confronti del resto Europa. Il confronto interno nella gara ai fondi europei mostra, invece, un Paese a più velocità con un drappello di sole nove regioni capaci di competere in Europa; il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca mette sotto la lente i bandi del progetto «cooperazione» che con i suoi 32 miliardi di budget complessivo è il più importante del settimo programma quadro. Dei fondi assegnati finora da Bruxelles per fare innovazione su dieci settori strategici - dalla salute alle biotech, dall'Ict alle nanotecnologie, dall'energia all'ambiente, ai trasporti, allo spazio e alla sicurezza - l'Italia è riuscita a conquistare quasi il 9 per cento di quanto messo a disposizione: poco meno di 2 miliardi in tutto. Soldi, questi, che arrivano però solo in poche regioni. Il Lazio è, infatti, capace di attrarre da solo - grazie soprattutto alla rete di enti e centri di ricerca pubblici sul territorio - ben il 23,64 per cento delle risorse Unione europea conquistate dal nostro Paese. Una performance, questa, di poco superiore a quella della Lombardia che assorbe il 21,45 per cento dei fondi assegnati al nostro Paese. Più lontani il Piemonte (10,65 per cento), la Toscana (con il 9,55 per cento), l'Emilia Romagna (8,31 per cento). Seguono, poi, Veneto, Liguria e Campania intorno al 6 per cento mentre la Puglia assorbe circa il 5 per cento. Modeste o quasi nulle le performance delle altre regioni. Ma se dalla quantità si passa alla qualità - l'efficienza, cioè, nel conquistare i fondi europei calcolato in base al numero di ricercatori sul territorio - i risultati cambiano. A guidare la classifica della produttività è infatti la Liguria visto che ogni ricercatore incassa oltre 12mila euro, seguito dai «cervelli» trentini (poco più di 10mila euro pro-capite), dai toscani e dai ricercatori del Lazio (circa 9mila euro). In coda, invece, il Sud dove ogni addetto alla R&S riesce a racimolare dai bandi Unione europea solo poche migliaia di euro; l'indagine del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca fotografa, infine, le eccellenze e i giacimenti scientifici

del nostro territorio proprio in base alla capacità di farsi valere in Europa. Confermando, a esempio, la leadership della Lombardia sulle biotecnologie: imprese (soprattutto Pmi), università e centri di ricerca lombardi incassano, infatti, un terzo dei fondi Unione europea destinati all'Italia per questo settore. Sempre la Lombardia, stavolta insieme al Piemonte, ottiene quasi metà dei finanziamenti dedicati alle nanotecnologie dei materiali e dei sistemi di produzione e processo. Qui - spiega il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca - conta soprattutto la presenza di importanti soggetti industriali e di centri di ricerca a servizio del settore industriale. Sul fronte dell'Ict il Lazio, grazie alla presenza di grandi enti di ricerca pubblica e Pmi molto attive, «vince» più del 34 per cento dei fondi complessivi destinati all'Italia. Anche il palmares per i settori energia, ambiente e spazio, è sempre del Lazio. Infine l'eccellenza della ricerca nei trasporti spetta al Piemonte e «con densità minore» a Lazio, Lombardia e Campania;

«Dopo anni di caccia alle streghe l'Italia deve fare un passo in avanti sugli Ogm, ricreando un clima favorevole per la ricerca e la sperimentazione dove eravamo leader fino agli anni Novanta».

Alessandro Sidoli, presidente di Assobiotech, l'Associazione nazionale per lo sviluppo delle biotecnologie (oltre 120 associati tra aziende e parchi scientifici e tecnologici), vuole passare dalle parole («con un approccio scientifico e, dunque, d'apertura del Ministro dell'ambiente, Corrado Clini») ai fatti. Le biotecnologie offrono enormi opportunità di sviluppo sia per la salvaguardia dei prodotti tipici italiani a rischio di estinzione, sia nella messa a punto di nuove varietà utili a fini non alimentari, come le biomasse da cui ricavare le bioenergie e i bioprodotto dai quali ci si attende energie e produzioni più sostenibili per l'ambiente e il nostro futuro. Per non parlare dell'intero capitolo della ricerca sulle piante a fini farmaceutici. Dietro tutto questo c'è un intero comparto industriale in grado di garantire competitività al nostro Paese;

ciò che oggi veramente manca al nostro sistema è un disegno complessivo che metta al centro l'investimento in ricerca e innovazione per creare valore nel tempo, rilanciando la competitività del Paese. Dati recenti, inoltre, mostrano che mediamente le imprese biotecnologiche investono circa il 24 per cento del proprio fatturato o costi operativi in ricerca e sviluppo, percentuale che sale al 45 per cento per le imprese dedicate, cioè quelle per cui il biotech è core business. Sono numeri che attestano quanto adeguate risorse finanziarie e misure fiscali siano necessarie per i settori ad alta innovazione, in grado di favorire lo sviluppo competitivo delle imprese. Secondo il Presidente Sidoli «c'è un 30 per cento di consumatori che valuta positivamente l'utilizzo delle biotecnologie mentre un sondaggio condotto tra i produttori di mais del Nord Italia registra il 66 per cento di opinioni favorevoli. Poi c'è il paradosso incredibile dell'import: il 90 per cento dei mangimi importati sono biotech e vanno ad alimentare la filiera zootecnica, compresa la

produzione dei formaggi e prosciutti Dop» -:
quali interventi i Ministri intendano adottare al fine di monitorare
l'importazione di prodotti biotech in Italia, destinati soprattutto
all'agricoltura e alla filiera zootecnica;
quali interventi i Ministri intendano adottare al fine di creare una
normativa adeguata per quanto riguarda la ricerca e lo sviluppo di
prodotti biotech da utilizzare all'interno della filiera agricola
italiana, in grado anche di poter attirare investimenti europei nel
nostro Paese.
(4-15418)